

Evelina e le fate



**Simona
Baldelli**

 **GIUNTI**

TASCABILI YOUNG ADULT

Simona Baldelli

*Evelina
e le fate*

 **GIUNTI**

Testo: Simona Baldelli

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

Progetto grafico di collana e realizzazione editoriale: Bebung

In copertina: © Bettmann/ Getty Images (part. paracaduti ed edificio in primo piano)
e ant236/Fotolia (bambina)

www.giunti.it

© 2013, 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9791223201459

Ultima edizione digitale: luglio 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*Le more, le more,
sono nere, nere, nere.
Ne dai una a me?*

Nota: Questa storia è ambientata nell'entroterra pesarese, in una zona che non smette del tutto di essere Romagna, mentre inizia a diventare Marche, dove ogni collina ha il suo dialetto e dove basta un fonema per riconoscere il quartiere di origine. Ho cercato di restituire le sonorità di questo allegro miscuglio costruendo un dialetto che tenesse insieme termini e inflessioni che vanno dal porto di Pesaro, passando per le periferie e la campagna, per finire sulle colline fra Candelara e Novilara, senza dimenticare qualche incursione fanese.

Per favorire la comprensione generale delle frasi, ho scelto un uso libero dell'ortografia, degli apostrofi e delle afere-si. Più della fedeltà alla lingua, mi premeva evocare il senso e, ancor più, il sentimento delle parole pronunciate dai miei personaggi. In fin dei conti è solo un piccolo paradosso: i fatti e i personaggi narrati (fate incluse) sono per la maggior parte reali, il linguaggio no.

L'arrivo e le fate

Evelina cercava la pace e il silenzio.

Per quello si svegliava prima di tutti. Prima del padre che andava presto nei campi, prima della madre e della nonna che facevano le faccende, prima dei fratelli più grandi che andavano a scuola e di quelli più piccoli che invece dormivano fino a tardi.

Certe volte si svegliava persino prima del gallo.

Le piaceva stare un po' alla finestra della camera e guardare Candelara.

Quella mattina si vedevano solo i rami nudi del noce che spuntavano appena in mezzo al bianco. La neve era arrivata già da un po', ma quella notte doveva averne fatta così tanta che Cristo non ne poteva mandare giù più.

C'era una nuova candelora di ghiaccio che scendeva dalle tegole. Evelina seguì i saltelli di un pettirosso che cercava da beccare. Attaccò la faccia al vetro e guardò a sinistra, oltre gli olmi del viale che portava verso casa. La punta del campanile della Pieve di Santo Stefano e, in cima, la croce scura sembravano anime sperdute nella montagna di lana bianca.

La neve aveva coperto le case, i pollai, gran parte della chiesa, il sagrato con le belle pietre chiare, dello stesso colore delle mura che iniziavano poco più avanti e circondavano il paese come una collana.

Il casolare dove Evelina viveva con la famiglia stava appena fuori da quel cerchio e se certe volte si dispiaceva che casa sua, la casa dei Badioli e le poche altre cascine lì attorno fossero rimaste fuori da quell'abbraccio di pietra, altre volte era contenta di stare nella parte più alta, vicino alla Pieve, con la campana che ti faceva capire sempre l'ora e che era la cosa più bella di tutta Candelara insieme al castello che stava giù nel borgo.

Quella mattina le case del paese erano sparite nel bianco.

Poi, in un punto a metà dello stradone, le sembrò che la neve si muovesse.

Evelina si sfregò gli occhi per togliere la biccica, ma non servì a niente: il biancore continuava a gonfiarsi. Andò al catino, ruppe lo strato di ghiaccio che copriva l'acqua e vi immerse la faccia. Il gelo le entrò nella carne e le mozzò il respiro.

Si tirò su con le orecchie che fischiavano, ma fu sicura di sentire delle grida venire da fuori: «Evelina, Evelina».

Aprì piano la finestra per non svegliare le sorelle e cacciò fuori la testa.

Il cielo, dietro il casolare dei Badioli, aveva cominciato a colorarsi di rosa e tutta la campagna aveva preso il colore dello zucchero filato.

Dalla neve si levavano degli sbuffi come fa la farina quando si impasta il pane. Ci doveva essere qualcuno là sotto. Magari una volpe che sgrottava da un pollaio all'altro in cerca di galline.

Invece vide spuntare una palla di stracci che fece mezzo giro su se stessa e sparì di nuovo.

Pensò di averci visto male e che la palla fosse piuttosto una lepre o un coniglio selvatico che cercava la sua tana.

Poi, dalla terra sbucò una ruota.

E per un po' fu tutto un venir fuori di cose e di pezzi.

Spuntò una mano, per seconda una scarpa, più avanti anche il manubrio di una bicicletta e, quando il tramestio nella neve oltrepassò il cancello del vialetto che portava verso casa, vide che la palla era una testa avvolta nelle pezze e con un cappello in cima.

Le venne il singhiozzo. Cominciò con dei piccoli scoppi dentro la pancia, che divennero scossoni in mezzo al petto e stranguglioni in gola. Si chiuse la bocca con la mano per ricacciarli giù, ma quelli spingevano così forte che sembrava volessero uscirle dalla schiena.

Gli sbuffi, nel frattempo, si erano fatti più vicini e dalla neve uscivano voci, lamenti, strida.

La nonna la chiamava Cassaccia, perché aveva paura anche della sua ombra, ma Evelina decise di andare fuori lo stesso a vedere se là avevano bisogno di aiuto. Uscì dalla camera e scese lentamente la scala appoggiando le

mani alla parete perché gli zocchi ai piedi le stavano grandi e si sfilavano.

Le grida erano così forti che le sentiva anche attraverso il portone. Animali, uomini o diavoli, voleva sapere cos'era quel rapasceto.

Aprì la porta e si buttò a faccia in giù nel ghiaccio.

Davanti a lei luccicava lo scassato che il padre e il fratello avevano scavato il giorno prima. Nella notte era caduta altra neve che aveva riempito gran parte della galleria. Per fortuna era ancora soffice, e facile da scavare. Ma i lati e il pavimento dello scassato erano lisci come specchi e gli zocchi ci scivolavano sopra che era una bellezza. Il rumore delle suole rintoccava da un punto all'altro come succedeva nella Cupa quando lei e i fratelli giocavano a far rimbalzare le parole. Avanzava a scatti, per via del singhiozzo.

Provò a trattenere il fiato. Gli scossoni non passarono. Prese una manciata di neve e se la mise in bocca. Il sapore di grasso e polvere le scese giù per la gola facendola rabbrivire, ma il singhiozzo era sempre lì. Allora chiuse gli occhi e recitò a memoria.

*Singhiozz, singhiozz,
la luna int'èl pozz
la luna s'èl fich
el singhiozz l'è partit.*

E andava a tempo con il mento su e giù per seguire la luna che prima si era specchiata nel pozzo e ora stava alta nel cielo sopra il fico.

Mentre diceva la formula magica, una cosa le afferrò un braccio.

Aprì gli occhi: la zampa di un animale enorme la stringeva coi suoi lunghi artigli. La paura le gelò la schiena e mandò via il singhiozzo in un lampo. Lo sperone di un enorme tacchino, il più grande che potesse immaginare, le stava piantato nella carne. Tirò il braccio e gli artigli si aprirono disegnando mulinelli nell'aria.

Gli unghioni fecero una crepa nella neve. Dal buco si affacciò un occhio, a guardarla fisso. Poi l'occhio sparì e venne una bocca enorme. Faceva smorfie schifose e dalla lingua colavano fili di bava.

La bocca soffiava e aveva denti bianchi e lunghi come quelli delle volpi.

«Sta' indria!» gridò il padre con la vanga puntata verso il mucchio di neve che la separava dalla bestia. Alle sue spalle c'erano anche Piero e la Carla, in mutande e canottiera, e tremavano come conigli appena nati.

Evelina si scansò. Il padre affondò la vanga nella neve e la parete bianca si sfarinò.

Si affacciò una testa rossa, grande, tutta fasciata di stracci. Dalla bocca buttava nuvole di fumo e rantolava come i cani quando gli va di traverso un osso.

Evelina si nascose dietro le gambe dure del padre.

La testa di stracci si girò. «Passiamo uno per volta. Prima i bambini» disse.

Aveva una voce che rimbombava forte lungo le pareti di ghiaccio.

Il padre allungò le mani verso il buco.

Per primo venne fuori un fagotto. Il padre lo consegnò alla Carla. «Sta' atènta.»

Il fratello intanto lo aiutava a far passare i fagotti da una parte all'altra del mucchio di neve.

Si muovevano senza bisogno di piedi, come faceva la Nera.

Per ultima passò la testa che si era affacciata all'inizio. Si mise in bocca la zampa e strappò coi denti i panni che la coprivano. Sotto c'era una mano, senza artigli. La porse al padre. «Siete voi Aldo Cecchini?»

Il padre gliela strinse. «Sì.»

Erano arrivati gli sfollati.

La cucina era piena di gente e le sedie non bastavano per tutti, infatti c'era chi stava in piedi, chi accovacciato per terra, chi seduto sui ciocchi di legno.

Gli sfollati si erano ammuccinati tutti contro una parete, sistemandosi ai lati della finestra coi vetri coperti per metà dalla neve. Avevano sceso i due gradini che dall'ingresso portavano alla cucina camminando rasente al muro, appoggiati uno alla schiena dell'altro, come se non si reggessero tanto bene sulle gambe.

Erano carichi di pacchi e gluppe come muli e se li stringevano al petto. Si erano guardati attorno senza parlare poi, come si fossero messi d'accordo, erano andati al camino e si erano levati giacche e cappotti che avevano messo ad asciugare sulla rola, insieme ai fagotti.

Infine erano tornati al loro posto, con le spalle appoggiate al muro, sfregandosi braccia e gambe con le mani.

Il lume, che pendeva al centro della stanza, dondolava piano e faceva ballare le ombre sui muri e sugli sfollati. Avevano delle facce tristi un bel po'.

Evelina, i fratelli, il padre e la nonna stavano dall'altra parte della stanza, vicino alla cucina a legna.

I due gruppi erano divisi dal tavolo quadrato in mezzo alla cucina. E si guardavano.

Evelina mise le mani a coppo attorno all'orecchio del fratello. «Piero, quant' 'i è?»

Lui rispose allo stesso modo. «'Na dozzéna.»

Una dozzina era un numero importante. Erano i pulcini che si compravano alla fiera, le uova che si vendevano al mercato sul Trebbio; una dozzina erano le bottiglie di vino e olio che il padre mandava a Natale al signor Giovanni, il padrone della casa e della terra.

In mezzo agli sfollati c'erano due bambini, uno era un poco più grande di lei e l'altro più piccolo. Evelina non l'aveva ancora visto in faccia perché stava abbracciato alle gambe di una vecchia che gli teneva le mani sulle spalle.

L' uomo delle smorfie si era levato gli stracci intorno alla testa e molte maglie e giacchette che aveva infilate una sull'altra. Era diventato un ometto secco e non faceva davvero paura a nessuno. Aveva pochi capelli e i baffi e la barba erano spelacchiati. Si era levato gli occhiali, poi li aveva rimessi, li aveva tolti e aveva strofinato le lenti contro la gamba dei pantaloni, se li era infilati e poi levati ancora, avanti e indietro, un mucchio di volte.

«Aldo, vèn a de' fogh» disse la nonna.

Il vin brulé nel paiolo aveva cominciato a bollire e odorava di mela e chiodi di garofano. Il profumo aveva riempito la casa, mescolandosi alla puzza di muffa della roba degli sfollati che si asciugava davanti al camino. Era il momento di incendiarlo e quel compito toccava al padre. Appena avvicinò il fiammifero al pentolone, il vapore prese fuoco.

Gli sfollati guardavano a bocca aperta la fiamma che cambiava colore man mano che lo zucchero e l'alcol si bruciavano, da principio blu con il cuore viola, poi via via diventava verde e celestino chiaro, fino a rimpicciolire e sparire del tutto.

«Me dispièc, 'an c'è le tazze per tutti» disse il padre versando il brulé.

«Va bene così» rispose l'uomo spelacchiato prendendo il tegamino. Lo tenne un po' fra le mani, poi lo strinse al petto, infine se lo appoggiò sulle guance e, senza neanche soffiarcì sopra, finalmente prese un sorso. Quin-

di lo passò a una donna che, prima di bere, ripeté i medesimi gesti.

Li fecero anche gli altri man mano che si passavano le tazze.

«È buono» sospirò una donna. «Si potrà darlo anche ai bambini?»

«Sicùr,» disse il padre «la fiamma ha consumèt l'alcol.»

Allora le donne appoggiarono le tazze calde sulle schiene e pance dei figli e, dopo averli scaldati per bene, gli fecero assaggiare il brulé. L'unico a non bere fu il bambino più piccolo, il primo fagotto spuntato dal tunnel.

L'uomo con gli occhiali cercò qualcosa dentro la maglia di lana. Tirò fuori dei fogli bagnati, ci soffiò sopra per un bel po' prima di darli al padre.

«Sono i permessi che abbiamo avuto dai Comitati di protezione antiaerea.»

Il padre guardò appena i fogli e li mise sopra il tavolo.

Dopo aver bevuto il brulé, gli sfollati erano rimasti impalati uno addosso all'altro come le pecore nei prati. Fu la nonna a dargli la sveglia. «'Nìt m'al fogh a scaldèv.»

Ubbidirono e avanzarono di nuovo verso il camino, a piccoli gruppi.

I primi furono l'uomo con gli occhiali e una signora con in braccio il bambino infagottato. Camminavano vicini, le gambe che andavano a tempo, come nelle processioni. Lei sembrava che stringesse Gesù appena nato. Quando si furono scaldati, tornarono a posto camminando all'indietro.

Avevano le scarpe ai piedi. Forse erano signori finiti nell'aia per sbaglio.

Poi si avvicinarono un'altra donna che teneva per mano il bambino più grande e un uomo coi capelli grigi, il più elegante di tutti. Anche questi avevano le scarpe. Quelle del bambino erano bagnate e sporche di fango, però con i lacci chiusi dal fiocco. Evelina si avvicinò per guardarle meglio ma lui fece un passo indietro e, abbassando la testa perché la vedesse solo lei, le fece la lingua.

I tre stettero lì un bel pezzo e l'uomo dovette quasi trascinare via la donna.

Allora avanzarono un vecchio e la vecchia con il bambino piccolo stretto alla gonna. Non si staccò neppure quando furono davanti al fuoco e non ci fu verso di vederlo in faccia.

Vennero altre due donne che sembravano uguali, solo che una aveva i capelli grigi e l'altra neri.

Per ultimo un ragazzo molto giovane, con il collo e le spalle larghe, più alto di tutti.

A ognuno la nonna aveva strofinato forte la schiena dicendo la frase che ripeteva a ogni inverno: «M'al fogh davanti s'consomma, dria se bromma». Tutti risero, perché era vero: davanti al fuoco la faccia e la pancia quasi si scioglievano per il calore, ma la schiena rimaneva ghiacciata.

A Evelina, la processione al camino ricordava i pastori del presepe che don Gino faceva ogni anno all'ingresso

della chiesa. Solo che le statue erano tutte intere; ad alcuni sfollati, invece, mancavano dei pezzi. Certi avevano tutto il corpo trasparente, altri solo una parte, tanto che attraverso la carne si vedevano le braci nel camino.

La montagna di panni davanti al fuoco si era ormai asciugata e ciascuno aveva ripreso le sue cose.

«Dov'è che dobbiamo andare?» chiese l'uomo con gli occhiali, che era quello che domandava e parlava per tutti. Il padre andò alla finestra e indicò il tetto del magazzino che spuntava dalla montagna di neve. «È q'el capann malà.»

Prima che uscissero, il padre prese l'uomo con gli occhiali per un braccio. «A j'avét bisogne de qualco'?»

Lui indicò i sacchi che avevano portato. «Abbiamo tutto.»

«E per magne'?»

L'uomo con gli occhiali gli sorrise. «Siamo a posto, grazie.»

E si buttarono nella neve.

Da quando era venuto il Natale la madre aveva cominciato a passare tanto tempo a letto, un po' perché aveva sempre freddo, un po' perché le prendevano degli attacchi di tosse che non riusciva neanche a stare in piedi. I giramenti di testa erano cominciati la mattina della vigilia.

Evelina si era alzata presto perché c'erano da chiudere i cappelletti. La madre e la nonna erano state in piedi tutta la notte a fare la sfoja; l'odore del macinato, delle uova, del pepe e del formaggio aveva riempito la casa. La carne

per il ripieno era stata divisa in due mucchi, uno per la Carla e uno per Evelina. La sorella, che già sapeva come fare, aveva cominciato a preparare le palline. Prendeva dei pizzicotti di macinato, li sfregava fra i palmi per farli diventare tondi, poi li sistemava sulla sfoja a tre dita di distanza l'uno dall'altro.

Evelina invece faceva un po' fatica perché era la prima volta e sbagliava la quantità di carne: o ne prendeva troppa o troppo poca.

La nonna toglieva la schiuma al brodo. Dalla pentola si alzavano nuvole di vapore e nella cucina faceva un bel caldo. I vetri erano appannati e il noce e il tetto del magazzino si vedevano appena.

Evelina era contenta. Si stava bene lì dentro al calduccio, con l'odore del cibo e la nonna che schiumava e cantava.

Le palline di macinato erano state messe tutte al loro posto ed era venuta l'ora di chiudere i cappelletti.

La madre aveva preso un coltello a punta e l'aveva passato per lungo e per largo sulla sfoja. L'aveva tagliata in tanti scacchi uguali, ognuno col suo ripieno nel mezzo.

«I se chiud acsé» aveva detto a Evelina e aveva piegato e chiuso un quadrato.

Lei aveva provato a rifare le stesse mosse, ma il cappelletto le si era aperto fra le mani.

La Carla aveva scosso la testa. «T'si' propri 'na Cassaccia.»

La madre si era messa a ridere e poi le aveva fatto una carezza sulla testa. «'An fa gnènt, Ciufféna, 'a t'ajut me.»

Si era messa dietro di lei, sulla stessa sedia. Poi le aveva preso le mani fra le sue e le aveva fatto raccogliere un altro scacco di sfoja. Insieme l'avevano piegato a triangolo e avevano premuto gli angoli uno sull'altro, per chiudere il ripieno. Era venuto un gran bel cappelletto.

«T'ha capit?» le chiese.

A Evelina era piaciuto tanto sentire la madre appoggiata alla schiena. «'N'antra volta» le disse.

Richiusero un altro quadrato di pasta e lo appoggiarono vicino al primo.

Poi la sedia tremò. «Oddio, oddio» mormorò la madre. E cascò giù con un tonfo.

La nonna corse a prenderla per le ascelle e la tirò su.

«'An è gnènt,» disse la madre «l'è el cald.»

«Sicùr» rispose la nonna mentre le asciugava la fronte con la parannanza. «Però è mej se t'va a lett.»

La madre aveva la faccia bianca come la terra. «C'è tanta roba da fé'»

«Ce sémm noiatre,» aveva detto la nonna indicando Evelina e la Carla «vatt a ripose'» e l'aveva accompagnata in camera.

Non era andata neanche alla messa di mezzanotte. Si era alzata soltanto il giorno dopo, per il pranzo, quando tutti erano già a tavola e i cappelletti fumavano nei piatti.

«'A sémm stèt brave, ma'?» le aveva chiesto la Carla indicando il brodo.

La madre aveva fatto di sì con la testa.

«Insomma» aveva detto Piero guardando nei piatti. I cappelletti erano tutti uno diverso dall'altro e la maggior parte si era aperta e grumi di carne galleggiavano nel brodo.

«Magna e sta' zétt» gli aveva detto il padre. Nessuno aveva più fiatato.

Il sapore però era buono e tutti mangiavano di gusto.

A un certo punto alla madre andò di traverso una cucchiata. Strabuzzò gli occhi e fece uno stranguglione. La nonna si alzò e le diede dei colpetti in mezzo alle spalle, ma lei continuò a tossire fino a che non sputò. Una macchia rossa si allargò nel piatto.

La madre si portò una mano alla bocca e fuggì via dalla cucina.

Il padre tirò una bestemmia.

«'An fe' acsé,» la nonna si fece il segno della croce «che el Signor el ce castiga.»

Il padre tirò il tovagliolo per terra e uscì dalla stanza.

Evelina rigirava il cucchiaino nel brodo, ormai non aveva più fame. La chiazza di sangue galleggiava nel piatto della madre e la fissava come un occhio cattivo. Si guardò attorno. Gli altri stavano a testa bassa e spostavano il cibo da un punto all'altro del piatto senza mangiare. I cappelletti erano brutti, mosci e raggrinziti. Chissà dov'erano finiti quelli belli, i due che aveva fatto insieme alla madre.

Appena uscì dalla stanza con la tazza di brulé in mano, Evelina la vide.

Là, nella penombra dell'ingresso, stava la Nera.

Aveva gli occhi lucidi, mori, due olive sotto sale, più neri dello scialle e del vestito che portava e la faccia sempre scura che nessuno sapeva se avevano cominciato a chiamarla Nera per via del colore dell'abito o per quel grugno sempre serio. In sua presenza tutti si comportavano come si deve, niente risolini, scherzi o sciapate, perché ne avevano soggezione.

Era la fata più vecchia della casa e si poteva stare certi che non le sfuggiva niente. Era la prima ad arrivare nella stalla se nasceva o moriva una bestia, e se qualcuno dei bambini si perdeva sulle colline la si poteva vedere dritta all'orizzonte, a indicare la via di casa.

Appena vide Evelina cominciò ad andare avanti e indietro fra l'ingresso e la scala che portava alle camere. Poi si girò e, fatti pochi gradini, sparì oltre il muro. Voleva che si sbrigasse a salire.

Vederla andare era sempre una meraviglia.

Non si muoveva niente di lei, né il fazzoletto, né l'orlo della gonna, né una frangia dello scialle. Scivolava via come se avesse due pezzi di sapone sotto i piedi e, quando proprio non te l'aspettavi, scompariva dietro una porta chiusa o dentro un armadio o attraverso il soffitto.

Evelina non vedeva l'ora di raccontare alla madre dell'arrivo degli sfollati e si ripassava in testa tutto quello che aveva visto e sentito. Le scale erano ripide e buie e inciampò in un gradino. Un po' del brulé traboccò dalla tazza e le

cadde sulla mano. Si scottò, ma quello che le dispiacque di più fu che se ne era sprecato un bel po'. Leccò la mano e ricominciò a salire. La porta della camera era chiusa.

«Ma, 'a v'ho portèt la broda.»

Non sentì un fiato e girò la maniglia.

La camera era buia perché gli scuri erano ancora accostati. Si distinguevano appena le sagome scure del comò e del letto. C'era un odore di fiori marci che entrava in gola e rivoltava lo stomaco. Appoggiò la tazza sul comodino.

La madre era girata su un fianco, a occhi chiusi. La faccia non c'era quasi più e l'unica cosa che si distingueva, fra il bianco della camicia e delle lenzuola, era la massa dei capelli scuri. Tirava aria dal naso con fischi corti e fitti; dalla camicia da notte aperta usciva una tetta moscia. L'Anna ciucciava piano, anche se si vedeva che di latte non ce n'era.

Le avevano detto che da piccola era stata allattata anche lei, ed Evelina si era sempre domandata cosa c'era da ciucciare in quel petto secco. Un po' più in là, avvolto in una coperta e con un dito in bocca, anche Fulvio dormiva.

«Ma, c'è el brulé.»

La madre girò la testa verso di lei. Gli occhi avevano attorno certe macchie nere che, a furia di allargarsi, le avevano preso quasi tutta la faccia. Allungò la mano per sposterle la frangetta dalla fronte. Quel poco di carne che le era rimasta penzolava dal braccio come i bargigli di un tacchino. «'An t'aveva sentit, Ciuffena.»

Le piaceva un mucchio quando la chiamava così, anche se quel nome era venuto per via dei capelli ricci che sembravano ciuffi di rovi, o un pajèr tutt spnacchièt, come le diceva la Carla per farla arrabbiare.

La madre si tirò su a sedere con un grande sforzo e quando Evelina le diede la tazza se la appoggiò al petto come avevano fatto poco prima gli sfollati. «C'è quajdun d'sotta?»

«J'è arrivet i sfollèt. J'è dodic» precisò.

«E do' j' è git?»

«Int'el magazzen, 'i dorme malà.»

Un improvviso attacco di tosse le mandò di traverso il blulè. Diede la tazza a Evelina e si portò in fretta una pannuccia alla bocca. Certi giorni insieme alla tosse veniva su uno sbocco di sangue, ma questa volta il panno era macchiato di vino. L' Anna fece un piccolo vagito.

«Portla d'sotta vican m'al fogh.» Le mise la bambina in braccio e poi si tirò le coperte fin sopra la testa.

«A j'avet fredd, ma'?»

Non le rispose ed Evelina restò lì perché voleva raccontarle che era andata da sola sotto la neve, del fatto che alcuni sfollati avevano pezzi di corpo trasparenti, che avevano una bicicletta, che c'erano vecchi e bambini. Non aveva neanche fatto in tempo a darle un bacio. Guardò la Nera per chiedere consiglio e la fata piegò la testa indicando la porta. Da sotto le coperte non veniva il più piccolo rumore. Quindi, con la sorella stretta al petto, scese lentamente in cucina.

La madre non si era alzata dal letto neanche per il suo compleanno, il 28 dicembre. Quel giorno però era stato speciale lo stesso perché il cielo sopra Pesaro si era messo a scoppiare.

I botti si erano sentiti fino a Candelara, riempiendo le colline di fischi e schioppi.

Evelina e la Carla giocavano in camera della madre. Avvoltolavano uno spago intorno alle dita e poi se lo passavano l'una con l'altra per fare ogni volta delle sagome diverse.

La nonna aveva portato alla madre un bicchiere di latte caldo e l'aiutava a bere reggendole la testa. Evelina aveva tirato il filo coi pollici e i mignoli e ne era uscito un bellissimo fiore. La sedia sotto di lei aveva fatto un salto, mandandola a gambe ritte. Alla nonna era caduto di mano il bicchiere che era finito a terra in tante schegge. La Nera aveva attraversato la porta e si era messa accanto alla madre.

Dopo il primo scoppio ne erano venuti altri e tutto quello che c'era nella stanza, sedie, letto, catino, aveva preso vita e si era messo a saltare.

Evelina e la Carla si affacciarono alla finestra. Il padre e Piero correvano nell'aia.

«'Nìt giò,» le chiamò il fratello «'a gémm a véda le bomb!»

Il padre bestemmiava che con tutto quel rapasceto le vacche e le galline non avrebbero fatto latte e uova per un

pezzo. Urlava così forte che lo sentivano dalla camera. La nonna si avvicinò al crocefisso appeso al muro. Lo baciò e si fece il segno della croce. Poi sussurrò al Signorén Sant che l'aveva pacenza 'sa ch'el serpènt, e ch'el proteggesa ma' tutti, lo' ch'l'era tant bon.

Evelina e la Carla corsero giù per le scale e raggiunsero il padre e il fratello al costone dietro la cascina dei Badioli.

Di solito Evelina aveva paura ad affacciarsi da quella rupe.

In quel punto la collina andava giù con un taglio dritto. Non c'era uno spunzone né un cespuglio al quale aggrapparsi e, se si scivolava, si finiva spiaccicati su una lastra di roccia. Però quel giorno il padre e il fratello le davano coraggio.

Da là si vedevano le strade che attraversavano la valle, le case ammucciate della città e la conca del porto.

In fondo c'era una fettuccia, blu d'estate e grigia d'inverno: il mare. Quel giorno era color marrone. Ogni tanto si sentiva un tuono, e poco dopo l'acqua si riempiva di spruzzi.

Poi dalle nuvole spuntarono gli aerei, volavano così bassi che se si allungava una mano li si poteva toccare.

Gli spari s'infittirono finché la città fu coperta di fumo. Strade e case non c'erano più, si vedevano solo i lampi nel cielo. Gli scoppi arrivavano un po' dopo, proprio come i fuochi d'artificio alla festa della patrona.

Sul costone si erano radunati quasi tutti gli uomini e i bambini del paese.

Un rumore, più forte delle bombe, risuonò alle loro spalle.

Amedeo Badioli, in mutande e canottiera, sparava nel cielo con la doppietta.

«Git via, boia!» urlava fra un colpo e l'altro.

Il Badioli era tutto roscio, dalla cima dei capelli fino ai peli del petto e a quelli che gli spuntavano dalle ascelle. Quel giorno era rossa anche la faccia.

«Adess 'a sarit content!» urlò. Mirò uno degli aeroplani. «'A vlevi ma' gli alleati? Ecch ch'i j'è arrivèt.» La gente lo guardava in silenzio.

«'A voj véda quand i' trovet dentra chèsa» e sparò un altro colpo.

Uomini e bambini tornarono a guardare in direzione del mare. I pallini delle cartucce del Badioli caddero pochi passi oltre il costone.

«Ch'i' schioppassa tutti 'a pr'aria!» Le vene stavano per saltargli fuori dal collo. «'A voj rida quand ve casca le bomb sopra i tett!»

Un vecchio si girò verso di lui. «T'avra' poc da rida, patacca. S'le casca maché, te ce si' anca te.»

L' Angela uscì dalla casa con una giacchetta in mano, si avvicinò al padre e gliela mise sulle spalle. «Ba', venite dentro» disse piano, tirandolo per un braccio.

Amedeo Badioli le diede una gomitata che la mandò a sbattere contro la porta. «'A voj véda se ch'el giorno 'a canted *Bandiera rossa*.»